



Atlante affettivo

Un viaggio nelle parole delle nuove generazioni, per capire cosa ci rivelano del loro mondo

Quando i grandi imitano i giovani più che «cool» diventano «cringe»

Cringe, imbarazzanti. Così a volte noi adulti appariamo agli occhi dei più giovani. Non sempre, certo. E per fortuna. Ci fanno però sapere che accade in particolare modo quando proviamo a farci come loro, abitando i loro codici, usando le loro parole. È un'informazione preziosa questa che ci regalano, se si ha la pazienza di non liquidarla come facile sarcasmo o, peggio, disprezzo. Va piuttosto letta, capita e meditata. Ha infatti il sapore di una richiesta, peraltro nemmeno troppo nascosta. Grida a tutti noi: per favore, fate gli adulti, non cercate di diventare noi.

Non si tratta di un fenomeno nuovo. Già dagli anni Novanta e poi nel primo decennio degli anni Duemila una buona parte della ricerca sull'adolescenza ha documentato come crescere significhi anche costruire confini con gli adulti: spazi propri, linguaggi distinti, codici riconoscibili. Si tratta di un lavoro di costruzione identitaria che dovremmo provare a stimare e non di puro ribellismo antagonista da temere e contenere. Non legghiamolo come una dichiarazione di guerra, quanto come un processo, a tratti confuso, contraddittorio e spesso faticoso per chi lo attraversa. È in fondo il modo attraverso cui una ragazza o un ragazzo prova a rispondere, in modo implicito, a quella domanda relativamente scomoda che a tratti non lo lascia tranquillo: chi sono io, se non sono più quello che ero da bambino e non sono ancora adulto? Le definizioni precedenti non bastano più, vanno strette come i vestiti di un tempo, ma quelle nuove non sono ancora pervenute, sono in via di costruzione. E in quella terra di mezzo, che proprio perché di mezzo ha bisogno di distinguersi e delimitarsi tra un punto di origine e uno di destinazione, si prova, si sbaglia, si cambia rapidamente idea e posizione. Abbigliamento, linguaggio, atteggiamenti diventano così una sorta di laboratorio pubblico di identità, continuamente visibile e per questo esposto. Criticabile anche.

Quando questi confini, costruiti senza belligeranza, vengono attraversati, anzi invasi dall'adulto, soprattutto se di riferimento – seppur con la migliore intenzione di farsi prossimo – qualcosa si incrina. I ragazzi reagiscono con imbarazzo, perché si sentono esposti, perché così viene meno la distanza necessaria per distinguersi, per riconoscersi fra pari, per costruire una forma di sé che non sia semplicemente una replica, una fotocopia dell'adulto che gli sta davanti. Negli articoli di allora non si parlava ancora di gif/sbagliate, così come non era ancora entrato in voga il termine *cringe*, ma il senso era identico. Oggi molti ragazzi continuano a riferirsi quanto trovano imbarazzanti i padri che cercano di usare il loro slang, quanto sia per loro sconcertante sentirli usare "ciao fra", "bro", "bella zio" e ostinarsi a battere il cinque tutte le volte che incontrano o interagiscono con i loro pari e amici. Allo stesso modo le ragazze guardano con sospetto – e li trovano un po' patetici – i tentativi delle madri di rincorrere le loro estetiche, le loro mode e i loro atteggiamenti nel tentativo di restare giovani insieme. Sono scene che anziché essere percepite come affettuose o "simpatiche", vengono vissute come stonate e fuori luogo.

Il confine è simbolico. I codici giovanili – il modo di parlare, vestirsi, chiamarsi, stare insieme – non sono puri dettagli estetici, sono strumenti di riconoscimento. Servono a dire "noi". Quando un adulto li adotta e li ostenta viene percepito come intrusivo e anche confuso. È come se andasse in giro travestito da Babbo Natale e chiedesse a tutti di crederlo tale. In fondo i nostri figli, nipoti, alunni ci dicono "per favore non sconfiggerti", "stai al tuo posto". Ecco, il posto. C'è un posto, e non un ruolo, che l'adulto deve occupare e che se lo abbandona abdica alla sua funzione, al suo compito. I più giovani hanno bisogno, finanche desidero,

Con questa serie di articoli, Luigi Ballerini, scrittore per ragazzi e medico psicoterapeuta, ci accompagna in un viaggio nelle parole dei giovani per provare a capire che cosa rivelano, a noi adulti, del loro mondo. Il lemma che commentiamo oggi è tratto dal «Piccolo Dizionario (immaginario) delle ragazze e dei ragazzi - Seconda Edizione».



LUIGI BALLERINI

Gli adulti devono saper rispettare i confini: ragazze e ragazzi hanno bisogno di esempi da osservare, non di genitori che si rendono «ridicoli»



Bòomer

/ bum /, s. m. e. f.

«Alcuni commentano in modo cringe sotto i video per sembrare "al nostro passo". Molto spesso chiedono come mandare un gif carino per i compleanni e quasi sempre sbagliando mandando qualcosa di molto imbarazzante. Dicono di saper usare i nostri slang, ma l'unico che conoscono è LOL (e lo usano pure male)».

Un progetto promosso e realizzato da Fondazione Pordenonelegge con la collaborazione della Fondazione Treccani Cultura e la partecipazione dell'Istituto Toniolo e di Parole O. stili, sotto l'egida di Pordenone Capitale della Cultura 2027 e dedicato alle ragazze e ai ragazzi di tutte le scuole secondarie di I grado d'Italia.

di adulti riconoscibili. Hanno bisogno di genitori, insegnanti, allenatori, educatori, parenti che siano innanzitutto seri con loro stessi, impegnati con la propria vita fatta di relazioni, lavoro, interessi e passioni. Adulti non perfetti né tantomeno infallibili, ma consistenti. Capaci di stare in piedi senza appoggiarsi ai codici altrui proprio perché sta già bene nel loro panni.

Dovremmo ricordarci che il nostro essere adulti non è una qualità morale, è piuttosto un dato di realtà: non siamo migliori, siamo nati prima. Ciò ci consente di avere attraversato più vicende, avere visto più cose, essere già passato, bene o male, da certe esperienze e tutto questo ci abilita a sentirsi titolari, senza presunzione o false certezze, ad accompagnare chi della nostra stessa strada è solo all'inizio. Accompagnare, però, non significa imitare o invadere, è invece offrire uno sguardo sulla realtà, segnalare possibilità, nominare rischi e pericoli, offrire un'ipotesi di senso. Significa soprattutto reggere la differenza, senza cercare di annullarla, anzi valorizzandone tutti i vantaggi reciproci. Quando l'adulto non li scimmietta, documenta ai ragazzi che essere grandi è vantaggioso, che crescere non significa perdita, ma guadagno, che vale la spesa arrivarci, nonostante le fatiche. I giovani hanno semmai bisogno di adulti da imitare, se e quando riconosciuti come portatori di prospettive interessanti e convincenti, di adulti da cui prendere ispirazione, non certo di essere imitati da loro.

Forse è proprio questo che produce imbarazzo, non tanto il genitore che sbaglia una gif, ma quello che rinuncia alla propria posizione per sembrare altro, perché nel tentativo di sembrare "al passo", finisce per smarrire sé stesso e perdere ciò che lo rende davvero interessante, ossia rappresentare un soggetto che si muove compiutamente, per come e quanto riesce, nella vita, costruendo il bene proprio e altrui. Se ha un valore conosce la lingua dei ragazzi così come i loro codici è che questo ci permette di comprenderli meglio, di non restare completamente fuori dal loro mondo, di cogliere sfumature che altrimenti sfuggirebbero. Ma una volta conosciuti, i codici, bisogna anche sapere che farsene. La loro lingua non è un travestimento da indossare, ma una chiave: serve ad aprire, non a sostituire ciò che si è, serve a orientarsi, non a mimetizzarsi. La loro lingua non è fatta per essere parlata dagli adulti, ma per essere compresa in ciò che di vero e profondo comunica, oltre lo slang.

Scrittore per ragazzi e Medico Psicoterapeuta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Guardare a Madrid senza pregiudizi

MIGRANTI, LA VIA SPAGNOLA ALLE REGOLARIZZAZIONI DOVREBBE INTERROGARCI



ANDREA CEREDANI

Ci sono scelte europee che, più di altre, interrogano l'Italia. Quella del governo spagnolo, che ieri ha approvato la regolarizzazione di mezzo milione di migranti senza permesso di soggiorno, è una di queste. Non solo perché sembra andare in direzione opposta rispetto a Bruxelles, che a giugno approverà il nuovo Patto su migrazione e asilo irrigidendo la gestione dei rimpatri e accelerando l'esternalizzazione delle frontiere. Né soltanto perché arriva sull'onda del sostegno popolare, a vent'anni dall'ultima sanatoria, con il supporto di oltre mille associazioni della società civile e della Chiesa spagnola. Ma soprattutto perché la soluzione spagnola tenta di rispondere a problemi che sono del tutto simili ai nostri.

Mezzo milione, in effetti, è anche il fabbisogno di lavoratori stranieri che il governo italiano stima per i prossimi tre anni e che invita a entrare nel Paese con i vari decreti flussi. Un record, in effetti. E ancora: circa 500mila sono le persone che oggi vivono nel nostro Paese tra irregolarità e accoglienza: 339mila senza permesso, secondo Ismu, e oltre 140mila nel sistema, secondo Migrantes. Eppure, negli stessi giorni in cui le questioni spagnole si preparano a smaltire le prime domande di regolarizzazione, l'Italia si divide sul raduno dei Patrioti europei che sabato a Milano parleranno di remigrazione. Con l'idea che una soluzione percorribile possa essere il rimpatrio degli stranieri, anche quelli (incensurati) che vivono e lavorano da anni nel Paese: gli stessi, cioè, che in Spagna otterranno presto il permesso.

A dire il vero, la remigrazione non è la risposta prevalente del popolo italiano né – pare – un'idea sostenuta da tutta la maggioranza. Forza Italia, ad esempio, ha annunciato che porterà in piazza «le seconde generazioni pienamente integrate» per raccontare «un'altra Italia». Resta però una reazione, condivisa almeno dalla Lega nel Governo, che fa leva sulla paura di non essere più «padroni a casa nostra» (questo lo slogan della manifestazione). Quando invece i numeri – gli stessi che accomunano Spagna e Italia – raccontano un Paese che si tiene in equilibrio proprio grazie ai migranti. Il motivo è semplice e persino utilitaristico: in Paesi che invecchiano, le persone di origine straniera assicurano manodopera e soluzioni rapide, per quanto tampone, alla denatalità. E l'Italia non fa eccezione. Se, dopo 12 anni di declino costan-